

ex libris

Se il pensiero sorge
sui presente in quello stato;
se il pensiero non sorge
rimani ugualmente presente.
Allora non c'è differenza
tra i due momenti

Gárab Dórfé

il calzino di bart

DISNEY, IL CARTOON È UNA MISSION KIM POSSIBLE

Renato Pallavicini

La divisa è quella tipica da teenager, con i pantaloni stile militare di qualche taglia in più del necessario e un toppino risicato che lascia scoperti pancia e ombelico. Siamo dalle parti delle adolescenti che popolano le strade dell'occidente e i video di Mtv. Solo che questa volta siamo in un cartone animato, in una serie per la tv, nella nuovissima *Kim Possible*, partita ieri su Disney Channel (va in onda dal lunedì al venerdì alle ore 19). Kim è una studentessa della Middleton High School, figlia di una neurochirurga e di un ingegnere aerospaziale, con i problemi, i sogni, i primi amori e le speranze di ogni adolescente (almeno di quelli che vivono in questa «fortunata» parte del mondo e che hanno alle spalle una famiglia dalla solida economia). Tra una lezione di scuola, un torneo per «cheerleaders» (la sua squadra del cuore è quella dei Mad Dogs) e un po' di shopping (ha una vera passione per una giacchetta verde della linea di moda Club

Banana) ci scappa pure qualche *mission* (K) *impossible*.

Così, la nostra super eroina senza superpoteri ad ogni episodio si vede costretta a salvare il mondo dalla solita squadra di malvagi, capitanati dal perfido Dottor Drakken, una specie di Dottor No dei film di 007. Ovviamente, alla fine di ogni puntata, l'impresa le riesce. Anche perché può contare sull'aiuto di Ron Stoppable, suo amico del cuore, generoso ma un po' pasticciaccio e di Wade, genio informatico e telematico del gruppo che fornisce informazioni e soluzioni alla nostra Kim attraverso il «Kimmunicator», aggeggio elettronico a metà strada tra telefonino e un palmare. Creato dalla coppia Mark McCorkle e Bob Schooley, prolifici autori di casa Disney (a loro si devono le serie tv *Buzzy Lightyear*, *Hercules* e *Aladdin*) e prodotta da Chris Bailey, la serie (21 episodi da 22') è una piccola sorpresa. Il ritmo è sostenuto, ma non



raggiunge i livelli adrenalinici e parossistici a cui ci hanno malabituato alcune tendenze dei cartoon per la tv: e la miscela tra scene di vita quotidiana, tipica delle sit-com, gag comiche e avventura risulta equilibrata. Ma le sorprese maggiori vengono dallo stile grafico. Contorni stilizzati, rotondi ma non troppo, colori piatti: una specie di «digne claire» che pesca abbondantemente negli anni Cinquanta, in un misto di esotismo e tecnologia, felicemente applicata e realizzata nei parchi di Disneyland. Una vivace colonna sonora pop, il costante riferimento al linguaggio dei computer e di internet, le strizzate d'occhio ai comportamenti adolescenziali ne fanno un prodotto tipico per il pubblico tra i 6 e i 14 anni, soprattutto femminile. Immane la presenza di una simpatica mascotte animale, la talpa Rufus, dentuto e onnivoro roditore: una cavia glabra e rosa che assomiglia a un porcellino. E che meriterebbe una serie di cartoon tutta per sé.

Jona che visse nella balena

un film di R. FAENZA

in edicola con l'Unità a € 5,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

complicanze LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DEL GOVERNO BERLUSCONI

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

LA STORIA

La reporter che ha visto troppo

Segue dalla prima

Mildred, che in Sierra Leone era una giornalista affermata, lavorava per la «Sierra Leone Broadcasting service», la radiotelevisione nazionale. Ha documentato violenze, mutilazioni, ha registrato i racconti di donne e bambini: due cassette che si è portata in Italia e che conserva nel suo zainetto. Nel libro racconta la sua esperienza, intrecciata alla storia recente della Sierra Leone, ma tace sulla sua vita privata e accenna appena alla morte del figlio. Ancora adesso dice:

«Il mio cuore non è ancora pronto per parlarne».

Parla invece del suo lavoro, delle raccapriccianti testimonianze raccolte tra i bambini, che vengono forzatamente arruolati in tutti i paesi africani devastati da interminabili guerre civili: circa 120mila bambini-soldato in tutta l'Africa e 5400 nella sola Sierra Leone. «Mi hanno raccontato che le cose andavano così: i militari arrivavano in un villaggio, distruggevano tutto e dicevano alle donne: "adesso dammi i tuoi figli". Nessuno poteva opporsi. Altri bambini mi hanno detto di essere stati costretti ad uccidere i loro genitori, oppure i compagni di gioco coi quali erano cresciuti».

Lei, donna libera, emancipata, che dice di ragionare e di vivere come un uomo, ricorda il decisivo incontro con Winnie Mandela, a una conferenza in Senegal. «Ho desiderato essere

Bambini in Sierra Leone. In basso la giornalista Mildred Hanciles condannata a morte dal Fronte rivoluzionario unito



Mildred Hanciles ha filmato le violenze inflitte alla sua gente: per ritorsione hanno ucciso suo figlio. Un libro racconta la sua vicenda

coraggiosa come lei. Avevo solo 22 anni quando l'ho conosciuta: mi sentivo piccola accanto a lei, l'ammiravo tantissimo». Dopo quell'incontro sapeva anche da che parte stare: «ho cominciato a combattere per i diritti umani». Adesso parla di donne, «violente nel corpo e nell'anima, diventate come assenti, tanto è stata grande la brutalità messa in atto contro di loro». Lei stessa ha subito violenza, carcere e torture, per non rinunciare al suo lavoro, vissuto come una missio-

«È scappata dalla Sierra Leone dove il Fronte rivoluzionario l'ha condannata a morte

ne. Da ragazza avrebbe voluto fare l'avvocato, le amiche la chiamavano Margaret Thatcher per la fermezza del suo carattere e questo mix di fierezza, di rigore e di voglia di giustizia l'ha portata quasi per caso a fare la giornalista.

Nel 1997 l'arresto. «Me lo aspettavo perché avevo fatto un servizio contro il governo e ci aspettavamo una rappresaglia». In galera ci è rimasta per venti mesi, carcere di massima sicurezza, in cui tutto, dal cibo a un lenzuolo su cui sdraiarsi, si otteneva solo con la corruzione delle guardie carcerarie. «La sofferenza più grande è stata quella di non aver potuto allattare mio figlio, di averlo dovuto lasciare quando aveva solo due mesi di vita». Quando esce dal carcere il piccolo Edward ha quasi due anni, ma non può tenerlo con sé. Ha ripreso la sua attività e spiega: «Fare la giornalista in Africa non è come esercitare questa professione in Europa, dove esiste la libertà di informazione. Da noi ci vuole molto coraggio, direi quasi che bisogna essere eroici. Negli ultimi anni 15 giornalisti sono stati ammazzati. Io e mio marito, per salvarci, siamo scappati, ma hanno ucciso mio figlio».

Mildred è stata scarcerata senza un processo, senza un'assoluzione o una condanna. Tornata a Freetown ha ri-

preso a lavorare e quando finalmente è stato firmato l'accordo di pace di Lomé, il 7 luglio 1999, non sapeva che sarebbe iniziato il periodo più difficile della sua vita. «Nei mesi precedenti i massacri contro i civili avevano subito un'escalation e io avevo continuato a documentarli». Massacri firmati dal Ruf, dalle forze governative e dalle stesse forze internazionali di pace, l'Ecomog, che avrebbero dovuto operare una mediazione e invece «uccidevano i civili puntando loro la pistola direttamente alla tempia».

Firmata la pace, il Ruf si costituisce in partito politico ed entra ufficialmente a far parte del governo. «Ma i membri del Ruf sapevano che io avevo girato dei documentari su di loro». La rete televisiva per la quale lavorava mandò in onda i filmati: fu come firmare la sua condanna a morte, ma ad essere ucciso fu suo figlio. Mildred non riesce a parlarne ma nel suo libro racconta di quel bambino che non le assomigliava affatto, che era tutto suo padre e che adesso le manca immensamente.

Nell'ultimo periodo della sua vita in Sierra Leone era costretta a nascondersi, a dormire ogni notte in una casa diversa. Il bimbo viveva col padre e lì i militari arrivarono a prenderlo. «Li hanno tenuti prigionieri, separati per due giorni continuando ad accanirsi contro mio marito perché dicesse dove mi trovavo e dove erano le registrazioni che avevo fatto. Lo hanno torturato, ma lui non ha parlato. Il terzo giorno lo hanno legato a un palo, sotto al sole. Poi hanno portato fuori nostro figlio, glielo hanno messo davanti e gli hanno chiesto per l'ultima volta di parlare. Lui si è rifiutato e allora hanno sparato alla testa del piccolo Edward jr, che non aveva neppure cinque anni».

Susanna Ripamonti

L'antropologo Fabietti: «Alla radice una società deprivata, prima colonizzata e poi asservita alla logica delle leggi di mercato»

Una violenza nera come il petrolio e fredda come il diamante

Ugo Fabietti, antropologo, docente presso l'Università degli studi di Milano Bicocca, presenterà questa sera alla Casa della Cultura milanese il libro di Mildred Hanciles *Il prezzo del coraggio*. Da cosa nasce la violenza di cui parla l'autrice e di cui lei stessa è stata vittima? Fabietti spiega che non si tratta di un'esplosione di tribalismo: «È una violenza che nasce dalle contraddizioni di queste società deprivate, prima colonizzate e poi sottoposte a una logica di asservimento alle leggi del mercato, del commercio dei diamanti e del petrolio. È un caso tipico di come il locale si coniuga con il globale».

Professore, Mildred Hanciles offre una drammatica testimonianza della violenza che continua a dilaniare la Sierra Leone. Qual è l'origine di questi conflitti?

«È una storia complessa, che parte da lontano e che interessa tutta la regione del golfo di Guinea. Paesi come la Sierra Leone e anche la Liberia sono nati nell'800 con la reimportazione in africa di ex schiavi. Sono stati che nascono per diretto intervento e inte-

ressamento delle potenze occidentali: nel caso specifico Usa e Inghilterra. Queste operazioni hanno riguardato però una esigua minoranza, mentre il resto della popolazione locale aveva strutture religiose, politiche e sociali del tutto autoctone».

E in questi stati, con strutture importanti dall'occidente, la popolazione originaria era del tutto esclusa dal potere?

«Si è verificato un fenomeno di questo tipo: i villaggi, le comunità tradizionali, hanno iniziato a lavorare e a darsi da fare investendo risorse per mandare i loro rappresentanti nella struttura statale, nelle città. Naturalmente non parliamo di rappresentanti democraticamente eletti, ma di capi clan. Col passare del tempo e soprattutto nella seconda metà del '900, si è assistito a un progressivo scollamento tra queste élites che venivano mandate in rappresentanza delle comunità forestali e il territorio da cui provenivano. Questi delegati cominciarono a sfruttare il proprio ruolo e il proprio potere a loro esclusivo vantaggio, dominando il retroterra agricolo e rurale, senza che questo avesse più vantaggi dall'aver mandato i propri rappre-

sentanti nelle strutture governative».

E dunque i rappresentanti che dovevano garantire un collegamento tra città e campagna sono i principali responsabili di uno scollamento?

«Sì, ma c'è qualcosa di più: le stesse potenze coloniali, hanno trattato le popolazioni delle città e delle capitali come cittadini a pieno titolo, concedendo loro libertà, diritti, prerogative e privilegi, mentre hanno tenuto in pieno regime coloniale le campagne».

Dunque non si tratta di un conflitto tra diverse etnie ma di un processo che ha portato ad una netta contrapposizione tra popolazioni rurali e popolazione urbana?

«Infatti, non si tratta di una questione etnica paragonabile ai conflitti del Kosovo, del Ruwanda o del Burundi. Qui siamo su tutt'altro versante. Ciò che è successo è che con l'indipendenza definitiva e con lo sganciamento formale dalle madrepatrie, le élites locali hanno accentuato anziché rinsaldare la separazione e la contrapposizione tra città e campagna. Tutto questo ha provocato una situazione esplosiva, un grande risentimento

nelle campagne e da qui è partita la lotta dei giovani, di gruppi che hanno cominciato a gettarsi contro le istituzioni e il governo centrale».

Il Ruf, il Fronte rivoluzionario Unito, ha queste stesse origini?

«Il Ruf inizialmente era animato da un gruppo di giovani studenti, intellettuali, chiamiamoli così, che nel corso della loro azione antigovernativa, entrarono nelle stesse logiche del potere. Ad esempio cercarono di ottenere il controllo delle multinazionali dei diamanti e di sostituirsi al governo come interlocutori delle multinazionali, per accedere a una fonte importantissima di guadagno. È in questo contesto che scatta una violenza apparentemente gratuita che invece è studiata al tavolino».



Studiata al tavolino da chi?

«Da parte di tutti coloro che sono interessati a sopraffare l'avversario, cioè da tutti i contendenti politici: Ruf, governi, militari, perfino dalle forze di pace come l'Ecomog, che sono corpi internazionali che provengono dai paesi vicini. Questa violenza è stata sistematicamente applicata per terrorizzare la parte avversa, per terrorizzare la popolazione

civile inerme e impedirle di schierarsi con l'avversario. E vittime assolute della violenza sono le fasce meno protette, le donne e i bambini. Ci fu ad esempio un episodio che scioccò l'opinione pubblica internazionale. Il Ruf per impedire i raccolti, tagliò le mani a tutte le donne di un villaggio, seminando un tale terrore che dissuase tutte la popolazione femminile, che era rimasta l'unica a lavorare nei campi a dedicarsi alle messi. Ne derivò un danno generalizzato, ma l'obiettivo era quello di colpire la popolazione civile, sul cui appoggio il governo contava per bloccare i ribelli».

Insomma non è la cosiddetta «nuova barbarie africana» di cui parlò negli anni '90 certa stampa americana?

«Assolutamente no. Ci fu un famoso articolo intitolato "L'anarchia che sta arrivando" che ebbe grande successo negli ambienti diplomatici americani perché semplificava molto i termini della questione. La tesi era: in un mondo senza super potenze che si fronteggiano, in cui la distribuzione delle risorse non segue più i criteri di una volta si può scatenare di tutto. Guardate l'Africa, dove un eccesso di popolazione preme troppo sull'ambiente e fa esplodere rivolte e insurrezioni dove riemerge tutto il sostrato primitivo e tribale africano. Questo articolo fu faxato a tutte le ambasciate Usa in Africa e divenne la chiave di lettura, la bibbia della diplomazia statunitense, ma offriva un'analisi molto lontana da realtà».

s.r.